



Ada Negri  
**Maternità**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Maternità

AUTORE: Negri, Ada

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: il testo è tratto da una copia in formato  
immagine presente sul sito Internet Archive  
(<http://www.archive.org/>).

Realizzato in collaborazione con il Project  
Gutenberg (<http://www.gutenberg.net/>) tramite  
(Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net/>)).

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Maternita / Ada Negri - Milano : Fratelli  
Treves, 1922 - 285 p. ; 16 cm

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 marzo 2016

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:  
(Distributed proofreaders (<http://www.pgdp.net>))

SOGGETTO: n. d.

DIGITALIZZAZIONE:  
Distributed proofreaders, <http://www.pgdp.net/>

REVISIONE:  
Maria Grazia Gentili

IMPAGINAZIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

PUBBLICAZIONE:  
Claudio Paganelli, [paganelli@mclink.it](mailto:paganelli@mclink.it)

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

ADA NEGRI

MATERNITÀ

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano, Tip. Treves--1922

# INDICE GENERALE

MATERNITÀ.....	9
GÈRMINA.....	11
L'ÈSTASI.....	13
DIALOGO.....	14
LE DOLOROSE.....	16
INSIEME.....	19
MARA.....	21
MARTHA.....	25
ELIANA.....	26
«VENGO, NINÌ».....	29
È PARTITA.....	31
L'ABBANDONATO.....	32
ZINGARESCA.....	34
IL CORREDINO.....	37
«MATER INVIOLATA».....	39
NINNA-NANNA DI NATALE.....	41
QUEL GIORNO.....	44
RITORNO A MOTTA VISCONTI.....	46
LA CULLA.....	49
UN RICORDO.....	52
DESTINO.....	53
IL CALVARIO DELLA MADRE.....	54
DOLCEZZE	
A Giovanni	
SONETTO D'INVERNO.....	56
PRIMULE.....	57
IL RITORNO DI BIANCA.....	58
RICÒRDATI.....	60
ACQUERELLO.....	62
CANTILENA.....	63
L'ACQUAZZONE.....	64
CANTA A' MIEI PIEDI.....	65

L'OMBRA.....	67
PICCOLA CASA.....	69
TU SOLA.....	71
LA CENTENARIA.....	73
ACQUEFORTI	
GLI AMANTI DELLA MORTE.....	76
LACRIME SILENZIOSE.....	79
LA VECCHIA PORTA.....	81
L'ORGANETTO.....	83
L'ULTIMO VALZER.....	85
SETTE MAGGIO 1898.....	88
FUNERALE DURANTE LO SCIOPERO.....	89
REDEZIONE.....	92
INCONTRO.....	95
DILUVIO.....	96
CAMPANA A MARTELLO.....	97
ALPE.....	99
A MIA MADRE LONTANA.....	101
SUL MONUMENTO DI EDVIGE V***.....	102
PASQUA DI RISURREZIONE.....	104
IN MEMORIA.....	105
PICCOLA TOMBA.....	107
PIAZZA DI SAN FRANCESCO IN LODI.....	109
IL SOGNO DI DRAGA.....	111
NATALIA.....	114
IL MINUTO.....	115
MADRE TERRA.....	117
SACRA INFANZIA.....	120
IL SALUTO FRATERNO.....	123
Nota dei trascrittori.....	125

# MATERNITÀ

Io sento, dal profondo, un'esile voce chiamarmi:  
sei tu, non nato ancora, che vieni nel sonno a destarmi?

O vita, o vita nova!... le viscere mie palpitanti  
trasalgono in sussulti che sono i tuoi baci, i tuoi pianti.

Tu sei l'Ignoto.—Forse pel tuo disperato dolore  
ti nutro col mio sangue, e formo il tuo cor col mio core;

pure io stendo le mani con gesto di lenta carezza,  
io rido, ebra di vita, a un sogno di forza e bellezza:

t'amo e t'invoco, o figlio, in nome del bene e del male,  
poi che ti chiama al mondo la sacra Natura immortale.

E penso a quante donne, ne l'ora che trepida avanza,  
sale dal grembo al core la stessa devota speranza!...

Han tutte ne lo sguardo la gioia e il tremor del mistero  
ch'apre il lor seno a un essere novello di carne e pensiero;

urne d'amore, in alto su l'uomo e la fredda scienza,  
come su altar, le pone del germe l'inconscia potenza.

È sacro il germe: è tutto: la forza, la luce, l'amore:  
sia benedetto il ventre che il partorirà con dolore.

\*

Oh, per le bianche mani cucenti le fascie ed i veli  
mentre ne gli occhi splende un calmo riflesso de i cieli:



pei palpiti che scuoton da l'imo le viscere oscure  
ove, anelando al sole, respiran le vite future:

per l'ultimo martirio, per l'urlo de l'ultimo istante,  
quando il materno corpo si sfascia, di sangue grondante

pel roseo bimbo ignudo, che nasce—miserrima sorte!...—  
su letto di tortura, talvolta su letto di morte:

uomini de la terra, che pure affilate coltelli  
l'un contro l'altro, udite, udite!... noi siamo fratelli.

In verità vi dico, poichè voi l'avete scordato:  
noi tutti uscimmo ignudi da un grembo di madre squarciato.

In verità vi dico, le supplici braccia tendendo:  
non vi rendete indegni del seno che apriste nascendo.

Gettate in pace il seme ne i solchi del campo comune  
mentre le forti mogli sorridon, cantando, a le cune:

nel sole e ne la gioia mietete la spica matura,  
grazie rendendo in pace a l'inclita Madre, Natura.

# GÈRMINA

Calma e silenzio, in torno.  
Dietro le mie cortine  
muore tra nebbie fine  
il giorno.

Ne la penombra, i volti  
noti, da le cornici,  
mi affisano.—Che dici,  
che ascolti,

che abissi d'acqua fonda  
schiudi al mio nero sguardo,  
o amor di Leonardo,  
Gioconda?...

.... Ne la penombra io sono  
sola.—Non veramente.—  
L'anima veglia e sente  
un suono

lievissimo, un tremare  
d'ali, un sommesso pianto,  
come in conchiglia il canto  
del mare.

L'anima veglia e prega:  
e su la vita informe  
che nel mio grembo dorme  
si piega.

Io sembro inerte. E pure

son come zolla al sole.  
S'aprono in me viole  
oscur

di sogni, ardenti flore  
d'un incantato maggio.  
Porto io forse un messaggio  
d'amore?...

Di pace un senso pio  
per ogni vena io sento.  
Sono io forse strumento  
di Dio?...

La Sfinge dolorosa  
sul tuo mortal destino  
come suggel divino  
si posa;

ma tu, che da me bevi  
la forza essenziale,  
ed il bene ed il male  
ricevi,

rompi, potente seme,  
la zolla inturgidita.  
Benedirem la vita  
insieme.

# L'ÈSTASI

Cuce, in silenzio, sotto la lampada,  
una cuffietta rosa.  
Mai non si vide più leggiadra cosa.

Trasale, a un tratto, ne l'ampia tunica,  
con un sorriso strano.  
La cuffietta le scivola di mano.

Così, velato lo sguardo, pallida  
come una morta, ascolta.  
A qual raggio l'intenta anima è vòlta?...

Mai questo acuto spasimo d'èstasi  
le scolorò la faccia  
quando la cinser l'adorate braccia;

mai fu sì bella, fra riso e lacrime,  
quando, folle d'amore,  
il suo prescelto le posò sul core.

Così la bruna figlia di Nàzareth  
udì la sacra voce,  
congiungendo le mani ùmili in croce:

piccola voce nova e terribile  
che dice a l'infinita  
tenerezza materna: Eccomi, o vita!...

## DIALOGO

È lui.—Dal mistero profondo  
dei sogni si desta, mi chiama, mi dice:  
—«Nel pallido Ignoto vagavo, felice....  
perchè tu mi vuoi nel tuo mondo?...

È triste il tuo mondo.—Dai morti  
lo seppi, che ad esso non tornano più.  
O madre, io non chiesi di vivere. E tu  
perchè nel tuo grembo mi porti?...

Non temi che un giorno, con voce  
di vinto, io ti dica che tutto è menzogna,  
e spezzi il tuo core con l'aspra rampogna:  
—È troppo pesante la croce?...»

—«O figlio, vi sono viole  
ne i prati. Vi sono farfalle ne l'aria.  
È bello, da un ciglio di via solitaria,  
fissare lo sguardo nel sole.»

«O madre, ho paura. Nel cozzo  
de l'ire terrene son troppi i caduti.  
Su l'erbe calpeste procombono, muti,  
con l'ultimo rantolo mozzo

dal colpo di grazia.»—«O figliuolo,  
temprando io ti vado la spada e la maglia:  
di atleti ha bisogno la santa battaglia:  
tu forse cadrai, ma non solo;

chè al fosco tuo cor la mia voce

dirà le parole d'un'unica fede;  
saprò, lacerando la veste ed il piede,  
portare con te la tua croce.»

.... «O madre, nel sogno, fra queste  
penombre fiorite di strane corolle,  
per sempre abbandona colui che non volle  
venire a le vostre tempeste....»

«O figlio, al solenne richiamo  
nessuno è ribelle. Se amore t'adduce,  
fiorisci al tuo sole, t'avventa a la luce,  
vivi, ardi, sorridimi, io t'amo.»

# LE DOLOROSE

Ed a me giunse un ulular di pianti  
come suono di molte acque scroscianti.

E mi pareva venisse di lontano,  
col bianco spumeggiar de l'Oceàno:

e mi pareva sorgesse di sotterra,  
dal cuore immenso de la Madre Terra:

e mi pareva empisse il mondo e l'aria  
in torno a la mia stanza solitaria:

entrò con la fremente ombra e col vento,  
mi travolse fra il buio e lo sgomento:

e la voce che udì fra la tempesta  
qui, eterna, ne la scossa anima resta.

«Noi concepimmo senza gioia il figlio  
che splende ai sogni come splende un giglio.

Noi portammo nel sen la creatura  
con fatica, con fame e con paura.

Ne le soffitte dove manca l'aria,  
ne le risaie infette di malaria,

ne' campi dove passa, orrida Iddia,  
la pellagra con occhi di pazzia,

ne' luoghi di miseria e di servaggio,

chiedemmo a Dio Signor forza e coraggio;

pregando, allor che la virtù svaniva:  
—Prenditi il figlio, o Dio, prima ch'ei viva—.

\*

«Noi procreammo in viscere malate  
le tristi creature a pianger nate.

Il guasto sangue de le nostre vene  
ebbero, e il peso di nostre catene;

ben vorremmo, nel giorno, esser con loro  
ma il giorno è breve ed è lungo il lavoro:

ci afferran del bisogno i rudi artigli,  
mentre la strada ne corrompe i figli.

Madri noi siamo per l'angoscia e il pianto,  
non per cantar su rosee culle un canto:

cantalo tu—che il mondo abbia pietà—  
questo supplizio di maternità!...

\*

«Tu che scrivi col sangue de i fratelli  
caduti e coi singulti de i ribelli;

tu che lottasti con nemica sorte,  
canta il dolor più forte de la morte.

Ricòrdati, ricòrdati: così  
pianse tua madre ne i lontani di.

Ricòrdati, ricòrdati: e il tuo grido  
sia come uccello di selvaggio nido;



come popol che irrompe a la battaglia,  
come fiamma che incendia la boscaglia:

dica a la terra: Salvezza non v'ha  
se umiliata è la maternità!...»

\*

Tacquer—ma come, in notte senza lume  
di stelle, mugge un procelloso fiume,

durò ne l'aria in fremebondi giri  
l'eco dei pianti e dei lunghi sospiri.

Oh, fin ch'io soffra in questa esil parvenza  
ove s'infiamma la mia pura essenza,

sempre, nel ritmo de la vita oscuro,  
dovunque, nel presente e nel futuro,

udirò quel lagno senza fine e quelle  
vane preghiere d'anime sorelle:

sempre nel cuore avrò, come un rimorso,  
quel torvo e disperato urlo: Soccorso!...—

# INSIEME

Sul letto sta, rigida e scialba,  
la Morta, che sembra dormire.  
Ai vetri è il sospiro de l'alba.

La Morta è vestita di bianco  
come una fanciulla, con fiori  
di neve sul petto, sul fianco;

e pare una vergine, un giglio;  
ma incrocia le mani, in eterno,  
sul grembo ove dorme suo figlio.

Il grembo che il germe raccolse  
e il germe anelante a la vita  
la stessa tempesta travolse;

al vento che romba e che geme  
piegarono il boccio ed il fiore  
insieme; si spensero, insieme,

il grande ed il piccolo cuore.  
\*

La Morta sorride.—Una pace  
di sogno e di cielo s'imprime  
sul volto, sul labbro che tace.

Le mani incrociate con pio  
lor gesto, sul grembo che è tomba  
al figlio, par dicano: È mio.—

—Io n'ebbi la prima parola

che sola compresi: nessuno  
lo sa, ciò ch'ei disse a me sola.

Se visse de l'anima mia,  
morì de la stessa mia morte:  
laggiù ci farem compagnia.

Chi sa?... forse avrebbe smarrita,  
lontano da me, la sua strada.  
Che è mai, senza madre, la vita?...

Chi sa?... forse un solo ed un vinto  
nel mondo che è senza pietà....  
.... Oh, meglio, o mio sangue, a me avvinto  
sparire, ne l'eternità.—

# MARA

La donna fila, presso il focolare.  
Fra la cenere è ancor qualche favilla.  
La lampadetta d'olio a tratti brilla  
sul dolce viso che d'avorio pare.

Non vecchia ancora—ma son tutte bianche  
le rade chiome, e l'orbite infossate  
non contan più le lacrime versate.  
La donna fila, con le mani stanche.

Suo figlio ha ucciso un re.—Più mai, nel mondo  
ella potrà vedere il suo figliuolo.  
Solo è, per sempre e senza fine solo,  
vivo e pur morto, d'un abisso in fondo

pieno di sangue—e il nero sangue a fiotti  
corre, sprizza, zampilla insino al cuore  
materno.—O sempre rinnovato orrore  
de i lunghi giorni, de le lunghe notti!...

Ella non pensò mai che fosse ingiusto  
per l'altrui pane coltivar la spica,  
con tristezza, con fame e con fatica  
guadagnando la vita a frusto a frusto:

arò la terra e dondolò la culla,  
senza riposo e senza gioia.—Al fianco  
le crescea quel figliuolo esile e bianco,  
esile e bianco come una fanciulla;

e le chiedea talor, con veemente

desio ne gli occhi, una storia di re.  
«Non so narrarti una storia di re:  
che ne sa del suo re, l'umile gente?...

Egli è solo e lontano, come Iddio:  
fra la sua torre e il nostro casolare  
ci sta tutta la terra e tutto il mare:  
egli è in alto ed è solo, o figlio mio.»

.... Ed il figlio partì.—Ne le rombanti  
fabbriche il torvo ansare udì dei mostri  
d'acciaio a mille artigli, a mille rostri,  
de le donne sposarsi ai tristi canti;

il tremendo silenzio udì talvolta  
de gli scioperi: star, muti ed inerti,  
i mostri vide, ma con gli occhi aperti  
per afferrar le prede un'altra volta.

.... E passò.—Qualcheduno egli cercava  
al di là de la folla e de la strada,  
col grigio sguardo acuto come spada  
pieno di lampi tra la chioma flava.

E passò tra il fetor de le taverne,  
tra l'immensa putredine ove langue  
l'ignota gente che di pianto e sangue  
bagna il calvario de l'angosce eterne;

tra l'orror de le carceri e l'orrore  
de gli ospedali e il fango del selciato  
passò, co' suoi felini occhi in agguato,  
una fiaccola d'odio accesa in cuore;

e un giorno—un giorno, finalmente, a Quello

ch'egli cercava da l'età lontana  
giunse, fendendo una muraglia umana,  
e gli cacciò nel petto il suo coltello.

\*

Tu fili, o Madre, presso il focolare  
insanguinato.—Le tue labbra smorte  
che bevvero a la coppa de la morte,  
non osan più, non sanno più pregare.

Entro il tugurio tuo nulla è mutato.  
V'è l'uguale miseria e v'è l'uguale  
nuda tristezza, e un tanfo glaciale  
qual di covo selvaggio abbandonato.

Tu fili, o Madre, o Martire, il lenzuolo  
ove sarai, per la tua pace, avvolta.  
E implori presso il figlio esser sepolta,  
perch'ei non sia, pur ne la morte, solo.

L'ami, il tuo figlio che ne l'odio scritto  
portò il suo fato.—Forse, incosciente,  
un germe de la tua psiche dormente  
passò in lui, fecondando il suo delitto.

L'ami, ferita in lui, per lui dannata  
de la vergogna a l'implacabil giogo,  
de l'insonne rimorso al laccio al rogo,  
complice ignara, santa e disperata.

E ancor nel sogno l'accarezzi, come  
ne gli spenti crepuscoli di pace,  
quand'ei, lupatto indomito rapace,  
scarno fra l'ombra de le flave chiome,

ti chiedeva, col grigio occhio felino

pieno di lampi, una storia di re.  
Tu tremavi—e gravar su lui, su te  
sentivi, enorme e fredda ombra, il Destino.

## MARTHA

Sopportò gli urti de l'acerba doglia  
ritta, bianca, silente, al suo telajo.  
Quando ogni opra cessò, sotto il rovajo  
corse a la casa, e cadde su la soglia.

E gemè senza freno—e allor che sôrto  
fu il pallido mattin, la sventurata  
con un urlo di bestia lacerata  
mise a la luce un angioletto morto.

Il piccolo cadavere fu tolto  
da gli occhi de la madre—e tutto tacque.  
Tre dì sovra i guanciali ella si giacque,  
fatta di pietra ne l'immobil volto;

ma il quarto giorno—e gelido il rovajo  
soffiava ancora—volle alzarsi, esangue  
come avesse perduto tutto il sangue....  
.... Così disfatta, ritornò al telajo.



# ELIANA

Un'ombra è ne' suoi strani  
occhi. Il suo petto è scosso  
da un brivido. Sul rosso  
velluto le sue mani

s'abbandonano, come  
morte. E di morta è il volto,  
fra l'ondeggiar disciolto  
de le scomposte chiome.

Premerà dunque il greve  
travaglio, il peso enorme,  
le sue scultorie forme,  
la sua beltà di neve?...

Spasimerà la pura  
marmorea carne anch'essa,  
dilanīata, oppressa  
da l'immortal tortura?...

No.—La superba vuole  
de i balli fra le chiare  
pompe gioir, regnare,  
come rosa nel sole!...

E le purpuree tende  
quasi regali, e i densi  
tappeti, e i vasi immensi  
ove l'oro s'accende,

son complici a l'abisso

perfido che la tenta.  
Oh, come ella diventa  
livida!... oh, come fisso

si fa il suo sguardo!... come  
arde!... ma condannato  
ha il figlio.—È decretato  
l'atto che non ha nome.

\*

.... Morrai fra poco, umano  
germe che il mondo ignora,  
e che, nel sonno, l'ora  
vital sognasti in vano:

morrai fra poco, o cuore  
soffocato ne i brevi  
tuoi battiti da lievi  
mani, senza rumore:

pura alba, che diritto  
avevi a la tua sera!...  
Non teme la galera  
chi osò questo delitto.

Ne i balli andrà, qual giglio  
immacolato il viso,  
la Pallida, che ha ucciso  
se stessa nel suo figlio:

andrà, come se fosse  
viva.—Ma un sordo male  
misterioso, da le  
viscere che le rosse

sue mani han profanate

succhierà il sangue, lene  
lene, fin che le vene  
avrà tutte vuotate;

e una manina informe  
l'attirerà fra l'onda  
del gorgo senza sponda  
ove il rimorso dorme.

## «VENGO, NINÌ»

«Vengo, Nini.—So bene  
che mi aspetti da tanto  
tempo, e ti struggi in pianto  
quando la notte viene.

So che non hai riposo  
che col tuo capo sulla  
mia mano.—A la tua culla  
di fango il furioso

uragano s'abbatte.  
T'infràdicia la piova  
la camicina nova  
ch'io t'ho cucita. E batte

e batte la manina  
su l'assi de la bara:  
—Mamma, la terra è amara  
se non mi sei vicina!...—

.... Lascia ch'io metta i fiori  
ne i vasi, e accenda il foco  
pel babbo, che fra poco  
ritornerà da fuori.

Ch'ei trovi ogni sua cosa  
linda, anche in questo giorno;  
e i crisantemi in torno  
al tuo ritratto rosa....

.... Povero babbo!... solo

sarà, per sempre.—Vengo,  
Ninì.—Se mi trattengo  
un poco, o mio figliuolo,

se m'indugio così,  
è perchè penso, sai,  
al babbo, che più mai,  
più mai....—Vengo, Ninì.—»

## È PARTITA

Stesa fra il letto e il muro  
ei la trovò stanotte.  
Sul cuore un grumo oscuro

di sangue; fra le dita  
la rivoltella; calmo  
il volto, come in vita;

bella qual'era ai lieti  
anni di giovinezza,  
quando mirti e roseti

non eran freschi come  
il fior de la sua bocca,  
il fior de le sue chiome.

Nulla lasciò: nè pure  
un foglio che dicesse  
—perdonami. —Nè pure

una riga d'addio.  
Ne la sinistra ancora  
stringe,—davanti a Dio

che il suo Ninì le prese,—  
un ricciolo del bimbo  
seppellito da un mese.

## L'ABBANDONATO

Un'ombra di donna comparve ne l'ombra notturna,  
strisciante, radente, fuggente pel vicolo tetro.  
Depose un fardello, disparve—così, taciturna,  
così, senza volgersi indietro.

È vivo il fardello.—Ne parte un sottile vagito,  
lamento d'implume perduto che chiama il suo nido.  
Le mura, le porte, le pietre di cupo granito  
ascoltan quel tremulo grido.

La bassa finestra ne parla al rossiccio fanale  
che s'apre qual fumida piaga nel cuor de la via.  
Il vento che passa ne parla a la stella immortale,  
al cielo che in alto s'oblia.

Il trivio, con sordo ribrezzo, bisbiglia a la fogna:  
—C'è un bimbo là in fondo, c'è un bimbo che muor sul  
selciato:

Colei che nel mondo lo mise, per fame o vergogna  
al fango così l'ha gettato....

.... Perché?... che ferocia di leggi su gli uomini grava  
se fame o vergogna può vincer l'istinto materno?...  
che benda t'accieca?... che lacci, o degli uomini schiavi  
t'attorcono il cuore in eterno?...»

Il fioco vagito che chiama la madre e la culla  
diventa singhiozzo, poi rantolo.—Il vicolo guarda  
con occhi sbarrati, morire quel bimbo, quel nulla,  
in grembo a la notte codarda....

La notte trapassa, fremente di pianti non pianti,  
d'angosce non dette, di sdegno terribile e muto.  
Vorrebbe, non può—vano strazio di tenebre oranti!...  
salvar quell'umano rifiuto.

Si spengono gli astri nel brivido primo de l'alba  
che sparge di cenere il cielo, che schiude le porte,  
che chiama le donne a le soglie, fantastica, scialba,  
dicendo: È passata la Morte....

Là giù, come un piccolo cencio che il lastrico ingombra  
appare, nel giorno, l'Ignoto.—Egli è nudo ed è solo.—  
Nè madre, nè casa, nè croce.—Più lieve di un'ombra....—  
.... Raccoglilo tu, cenciaiuolo.



# ZINGARESCA

Fra i pioppi, mentre sorge alta la luna,  
al tardo passo de i cavalli stanchi,  
l'errante casa va de i saltimbanchi,  
inseguendo l'ignoto e la fortuna.

V'è un lumicino ad una finestrella,  
e guizza e trema ne l'incerto andare;  
presso il lume, il suo pargolo a cullare,  
canta una donna con fioca favella;

limpida e triste, di dolcezza piena,  
di lacrime e d'amor,  
ai pioppi de la via la cantilena  
tesse i suoi fili d'ôr.

«Dormi a l'ombra de' miei lunghi capelli,  
de' miei lunghi capelli zingareschi,  
piccolo bimbo tutto mio, da i freschi  
labbri e da gli occhi regalmente belli:

quando tramonterà la luna chiara  
sul fiume, al primo impallidir de l'alba,  
sostando fra le siepi di vitalba  
saluteremo la stella boara;

respirerem la brezza vagabonda  
che avviva fiore e stel;  
liberi come barca sopra l'onda,  
allodola pel ciel!...

\*

Di questi cenci non aver paura,

non temer quando sibila il rovajo,  
o la neve implacabile, a gennajo,  
ci blocca su le vie. La vita è dura.

Meglio liberi andar con freddo e fame  
che infrangerci a le sbarre de la legge.  
Questa che tutto afferra e tutto regge  
pesando come cupola di rame

su i ricchi schiavi ai quali è scudo e cella,  
si chiama civiltà.  
Piccoli schiavi de la vita bella,  
voi ci fate pietà!...

\*

Dormi.—T'avvolge la mia chioma nera,  
ombra di sogno e sfavillio di spada.  
Dormi, o nato su l'orlo d'una strada,  
senza dolore, un giorno di bufera.

Io t'ho create vèrtebre di belva,  
occhi di falco ed anima di sole.  
La magnifica terra a sè ti vuole  
co' suoi effluvii di solco e di selva;

quel ch'io t'ho dato è sangue rutilante  
di razza imperial  
che de la piena libertà vagante  
sa il fascino immortal!...»

\*

Va e va per la tacita pianura  
come un fantasma al raggio de la luna,  
inseguendo l'ignoto e la fortuna  
il carro zingaresco, a la ventura.

Va e va.—Ma gorgheggiano le smorte

labbra di lei che stringe il bimbo al core  
la canzone più forte del dolore,  
più forte del martirio e de la morte;

ebra di spazio e di malinconia,  
ai rami, ai nidi, ai fior  
l'indomita selvaggia rapsodia  
tesse i suoi fili d'ôr....

## IL CORREDINO

Da l'alba, febbrilmente,  
ella cuce, in silenzio.  
Sul lavoro le lacrime  
come gocce d'assenzio,  
cadono a tratti, lente.

Un'angoscia infinita  
il petto le attanaglia.  
E pure ella sa vincersi,  
stoica ne la battaglia  
del cor contro la vita;

e lavora, lavora.  
Par che non pensi a nulla  
fuor che a quel bianco e morbido  
corredino di culla....  
Lavora—e passa l'ora.

Oh, cessare un istante,  
oh, rotolarsi a terra,  
gridando a Dio lo strazio  
cieco che il cor le serra,  
povero cor tremante!...

No.—Dev'esser finito  
il corredino, a sera.  
Reclina ella su l'agile  
mano color di cera  
il visino patito;

e ammassa febbrilmente

punti e punti, in silenzio.  
Sul lavoro le lacrime,  
come gocce d'assenzio,  
cadono a tratti, lente.

## «MATER INVIOIATA»

Un bambino agonizza a l'ospedale:  
suor Benedetta veglia al suo guanciaie.

Le manine contratte sul lenzuolo  
annaspano, e la bocca un nome, un solo

nome sospira: O mamma!...—ne l'affanno  
del rantolo. I velati occhi si fanno

di vetro. Egli non vede più.—Ma ancora,  
perdutamente,—O mamma, o mamma!...—implora.

La suora a confortar quell'agonia  
dice, mentendo con la voce pia:

—Ecco la mamma: ecco, è venuta: taci:  
senti le mie carezze ed i miei baci?...

Starò con te, fin che sarai guarito:  
taci.—Verrà l'april gaio e fiorito,

e il tuo visetto tornerà di fiamma:  
càlmati, dormi presso la tua mamma....»

.... S'acqueta il bimbo. Il moribondo viso  
si ricompon ne l'ultimo sorriso;

fra l'invocate ali materne giace;  
spira la consolata anima, in pace.

.... Ma quando l'alba torna a la crociera,

trova la suora immobile, dov'era.

Sta presso il morticin curva a ginocchi,  
e una luce novella è ne' suoi occhi:

uno spasimo strano, una diffusa  
onda di amore irruppe ne la chiusa

sua vita: sopra un mar glauco e sonoro  
aprirsi vide ella una porta d'oro;

le parve in quelle immense onde sparire,  
tremò, comprese, si sentì morire.

# NINNA-NANNA DI NATALE

—Ninna-nanna....—gelato è il focolare,  
fanciul: non ti svegliare.  
Per coprirti dal freddo, o mio bambino,  
cucio in un vecchio scialle un vestitino.

Ma il lucignolo trema e l'occhio è stanco,  
bimbo dal viso bianco.  
Chi sa se per domani avrò finito  
questo che aspetti povero vestito!...

Ninna-nanna —È la notte di Natale....  
Libera nos dal male.  
Cade la neve senza vento, fitta:  
sgocciola un trave qui, ne la soffitta.

Io ti narrai la storia di Gesù,  
bimbo.—Guardavi tu  
lontano coi pensosi occhi che sanno  
già tristi cose, e tante ne sapranno;

e mi chiedesti: È ver che nacque in una  
stalla, ed ebbe per cuna  
un po' di paglia, e andò povero e solo  
per noi, nel mondo?...—È vero, o mio figliuolo.

E redimerci volle, ed un feroce  
odio il confisse in croce;  
e invan, da venti secoli di guerra,  
l'ombra de la sua croce empie la terra;

chè sempre il viver nostro si trascina



fra bettola e officina,  
fra l'ignoranza e la miseria nera,  
fra il vizio, l'ospedale e la galera.

.... Pace ed amor non avrem dunque mai?...

O bimbo!... tu non sai.—

La notte è santa.—Mulinando cade  
la neve bianca su le bianche strade;

e domani, con l'alba, le campane  
diran: riposo e pane  
a gli uomini di buona volontà!...—  
Ma menzogna terribile sarà.

Sarà menzogna sino a quando, o figlio,  
in ogni aspro giaciglio  
simile a questo, in ogni nuda stanza  
simile a questa, ove non è speranza,

a l'alba di Natale ogni bambino  
che soffra il tuo destino  
e mangi pan con lacrime commisto,  
si sveglierà con l'anima di Cristo:

e tutte le soffitte avranno un fiero  
fanciul che andrà il pensiero  
temprando a gli urti de la vita grama,  
sino a foggiarne un'invincibil lama:

e un giorno insorgeranno a milioni  
con fulmini e con tuoni  
questi profeti: e al loro impeto alato  
il vecchio mondo crollerà, stroncato:

ed il Vangelo allor sarà sovrana

legge a la vita umana:  
e—Pace,—allora, dire si potrà  
agli uomini di buona volontà!...

Ne le viscere nostre oppresse e macre  
di popolane, sacre  
a la fatica ed al servaggio muto,  
il miracol di Dio sarà compiuto.

Ed ora, o figlio, del tuo letto al piede,  
con inesausta fede  
questa leggenda di Natale io dico:  
—Cristo del sangue mio, ti benedico.—

# QUEL GIORNO

Quel dì la terra avrà, sotto i divini  
cieli adoranti, un rispuntar gioioso  
di fronde, e un mite aulir di biancospini.

Ogni soglia quel dì sarà fiorita  
d'ulivo, a custodir la dolce casa  
ove l'amor benedirà la vita.

Ed ogni madre allatterà suo figlio  
con letizia e con pace, in lui versando  
la potenza del suo sangue vermiglio;

o pur, china sul forte giovinetto  
da lei cresciuto, d'incorrotti sensi  
gli tesserà salda corazza al petto,

con le parole che le labbra oranti  
ripeteran ne' giorni in cui si muore,  
pensando il casto viso e gli occhi santi.

Più non dovrà, più non dovrà nessuna  
donna, per legge di servil fatica,  
lasciar la casa e abbandonar la cuna.

Libera Dea di tempio immacolato,  
verso la luce condurrà l'Eroe  
da la sua carne e dal suo spirito nato.

E tutti allor saran fratelli in questa  
religion del doloroso grembo  
che li creò pel sole e la tempesta:

nel sogno, nel lavoro e ne la messe  
fratelli:—in nome di Colei che in tutti  
gl'idiomi del mondo e con le stesse

infinite carezze in fondo al pio  
sguardo e le stesse lacrime nel cuore,  
perdonando susurra: O figlio mio!...—

## RITORNO A MOTTA VISCONTI

Ella dintorno si guardò, tremando,  
e riconobbe la selvaggia e strana  
terra che a fiume si dirompe e frana  
entro l'acque, che fuggon mormorando.  
Il guado antico riconobbe e il prato  
e le foreste, azzurre in lontananza  
sotto il pallor de i cieli:  
e il passato di lotta e di speranza,  
il suo ribelle e splendido passato  
ricomparve, senz'ombra e senza veli.  
Piegavano gli steli  
in torno, ed ella respirava il vento:  
vento di libertà, di giovinezza,  
soffio di primavera  
sepolte, belle come messaggere  
di gloria, piene d'ali e di bufere  
violente e d'immemore dolcezza!...

Ora, silenzio.—Un battere di remi,  
solitario, nel fiume: un lontanare  
di cantilene lungo l'acque chiare,  
e nel suo petto il cozzo de' supremi  
rimpianti.—Oh, prega, anima che t'infrangi  
a l'onda de i ricordi, travolgente  
come tempesta a notte:  
anima stanca in vene quasi spente,  
così giovane ancora, oh, piangi, piangi  
con tutte le tue lacrime dirotte  
qui dove i sogni a frotte  
ti sorrisero un giorno!... Ora è finita.—  
.... E strinse fra le mani il capo bruno:

a lei da la profonda  
coscienza, com'onda chiama l'onda  
nel plenilunio a fior de l'alta sponda,  
salivano i ricordi ad uno ad uno.

E rivide la vergine ventenne  
con la fronte segnata dal destino  
sfiorar diritta il ripido cammino,  
baldo aquilotto da le ferme penne.  
La nuda stanza fulgida di larve  
rivide, e il letto da le insonnie piene  
di cantici irrompenti;  
ed il sangue gittato da le vene  
robuste, il sangue di veder le parve,  
ne la febbre de l'arte su gli ardenti  
ritmi a fiotti, a torrenti  
gittato—E i versi andarono pel mondo,  
da la potenza del dolor sospinti;  
e parvero campane  
a martello; e le case senza pane  
e senza fuoco e la miseria inane  
dissero, e l'agonie torve de i vinti.

Ma la vinta or sei tu, che de la morte  
senti, a trent'anni, il brivido ne l'ossa,  
e ben altro aspettavi da la rossa  
tua giovinezza così salda e forte!...  
Tutto dunque fu vano?... e così fugge  
oscuramente dal tuo cor la vita,  
dal cerebro il fervore  
de i ritmi, come sabbia fra le dita?...  
Ah, niun guarisce il mal che ti distrugge!...  
.... Pur de le sacre tue viscere il fiore,  
la bimba del tuo amore  
torna da i boschi, carica di rose.

Essa che porta la divina fiamma  
del sogno tuo ne gli occhi,  
lascia cader le rose a' tuoi ginocchi,  
e dice, e par che l'anima trabocchi  
ne la sua voce: Perchè piangi, mamma?...—

## LA CULLA

Ora ella veglia, calma nel sorriso,  
presso il lettuccio ove la bimba dorme.  
Hanno nel sonno le infantili forme  
una soavità di paradiso.  
S'addormentò la bimba con la mano  
ne la sua mano; ed ella più non osa  
toglier le sue da quelle  
piccole dita, petali di rosa.  
S'addormentò la bimba su lo strano  
ritmo d'una canzon d'ali e di stelle  
e di bionde sorelle,  
ch'ella cantava:—ora la sogna, forse.—  
E ne la calma quasi augusta, piena  
di taciti pensieri,  
la smorta donna dai grand'occhi neri  
ripete nel suo cor la cantilena.

«C'era una volta...»—ma perdutoamente  
si spezza la canzon nel triste cuore.  
L'anima antica insorge in un clamore  
di tempesta.—Sei tu, quasi morente?...  
Sei dunque tu la zingara boema  
libera come il raggio e come l'onda,  
che respirò l'ebrezza  
del sole e de la rondine errabonda,  
e ne i canti onde l'aria par che frema  
ancor, tutta versò la giovinezza?...  
L'infinita stanchezza  
del tuo viso confessa il lungo male  
che a poco a poco ti vuotò le vene.  
E pur tu condannata



non sei.—Ti vuole a sè quest'adorata  
culla ove dorme e palpita il tuo bene.

—Vivrai per questa bianca creatura  
che uscì da la tua carne dolorosa.  
Una potenza che a te stessa è ascosa  
avvampa ancor ne la tua fibra oscura.  
Ancor tu guarderai la vita in faccia  
per lei, per lei ch'è sangue del tuo sangue;  
e ascenderai le cime  
eccelse, ove lo spirito non langue;  
per lei, per lei ritroverai la traccia.  
Se l'anima nel pianto si redime,  
raccogli tu ne l'ime  
fibre la poesia del tuo dolore:  
poi va—trasumanata.—E avanti, avanti,  
fin che ti regga il piede,  
fin che non abbia la tua nova fede  
infiammati d'amor tutti i tuoi canti!....

.... Passano l'ore e passano le stelle  
pallide su quel sonno d'innocente,  
mentre la donna fragile e possente  
dal fermo cuore ogni viltà si svelle.  
.... «O creatura mia, piccolo fiore  
che chini e chiudi le tue foglie a sera  
per riaprirle al raggio  
de l'alba: solo ed inesausto amore  
oltre la vita, oltre la morte nera:  
guida il mio sogno, temprà il mio coraggio  
lungo il cammin selvaggio!...»  
.... Passano l'ore e passano le stelle.  
La madre veglia—e ancora, nel divino  
silenzio, ella non osa  
toglier la sua da quella man di rosa

che tiene avvinto tutto il suo destino.

## UN RICORDO

Un meriggio di luglio, un'afa bassa:  
io consunta di febbre, abbandonate  
su le lenzuola le braccia stroncate,  
e immobil come salma ne la cassa.

Ne l'orrenda stanchezza un solo, acuto  
pensier: la bimba.—La sua voce piana  
giungeva a me da una stanza lontana,  
come ne i sogni:—tutto il resto, muto.—

E il suo piccolo passo udii venire,  
dopo, sino al mio letto.—Dolcemente  
mi prese, mi baciò la mano ardente....  
.... ed a quel bacio io mi sentii morire.

Precipitava i colpi vïolenti  
il cor malato, sino a soffocarmi.  
Le tempie, come tizzì, eran roventi;  
le membra, fredde come freddi marmi.

Tentavi con le tue di riscaldare  
queste povere mani moribonde.  
Io mi sentiva l'anima affondare  
in un mar senza scampo e senza sponde.

Dissi, come in un soffio: La bambina.—  
E vidi ne' tuoi buoni occhi una forte  
promessa.—Al buio, come un'assassina,  
stava in agguato, dietro a me, la morte.

# DESTINO

Non dovevo morir.—V'è una parola  
Che niuno ancora su la terra ha detta.  
Scriverò la parola benedetta  
col puro sangue del mio grembo, io sola.

Solo una madre il gran mister può dire  
che disserra le fonti de la vita.  
Io sarò quella madre.—Io l'infinita  
gioia che fa ogni volto impallidire

canterò.—Coi fanciulli su i ginocchi,  
febricitanti di dolcezza, tutte  
le donne in me saran sospese, tutte  
le donne avranno in me raccolti gli occhi,

e un'ebrezza d'orgoglio al cor profondo  
sentiranno affluir per ogni vena  
al mio grido: Ave o Madre, o Gratia plena,  
che porti e nutri ne' tuoi fianchi il mondo.

## IL CALVARIO DELLA MADRE

Grembo materno straziato e forte,  
di tua fecondità l'invitto segno  
in te impresso sarà fino a la morte.  
Ave.

Bocca materna, non avrai più baci  
che non sien quelli di tuo figlio—come  
sigilli d'oro fulgidi e tenaci.  
Ave.

Occhi materni, voi vedrete il mondo  
dietro un velo di lagrime, seguendo  
ansiosi il folleggiar d'un bimbo biondo.  
Ave.

Mani materne, voi più non saprete  
che blandire e sanar le rosse piaghe  
di colui che a la terra offerto avete.  
Ave.

Vita materna, non sarai più nulla  
fuor che l'Ombra vegliante ad ali aperte,  
con lunghe preci, a fianco d'una culla.  
Ave.

Cuore materno, cuore crocifisso,  
cuor benedetto, cuore sanguinante,  
cuore pregante a l'orlo d'un abisso,

non più per te, non più per te vivrai;  
ma pel figlio, pel figlio in mille forme

di perdono e d'amor rinascerai.  
Ave.

DOLCEZZE  
A Giovanni  
SONETTO D'INVERNO

Cade la neve a falde larghe e piane  
da ore e ore, senza mutamento.  
Non una voce, non un fil di vento,  
non echi a le casupole montane.

Ne i boschi e su le immote alpi lontane  
ogni soffio di vita sembra spento:  
sotto il bianco lenzuolo è un sognar lento  
di piante, d'erbe e di tristezze umane.

Qui, nel camino, ardon le fiamme a spire:  
tu mi sorridi: io penso, amico mio,  
che dolcezza ha in quest'ora il nostro nido.

Cerco il tuo labbro che non sa mentire,  
mi stringo al cor che non conosce oblio,  
m'abbandono tremante al petto fido.

## PRIMULE

Sbocciano al tenue sole  
di marzo ed al tepor de' primi venti,  
folte, a mazzi, più larghe e più ridenti  
de le viole.

Pei campi e su le rive,  
a piè de' tronchi, ovunque, aprono a bere  
aria e luce, anelando di piacere,  
le bocche vive.

E son tutti esultanza  
per esse i colli; ed io le colgo a piene  
mani, mentre mi cantan per le vene  
sangue e speranza;

e a dirti il dolce amore  
che a te solo m'allaccia e a cui non credi,  
con un palpito in cor getto a' tuoi piedi  
fiore su fiore.



## IL RITORNO DI BIANCA

Ella verrà.—Noi ci guardiamo in viso  
pallidi, col tremor che dà la gioia  
quando trabocca; e il tuo labbro ha un sorriso

di gaiezza così trepida e buona,  
che a l'aperte tue braccia io vengo, amico,  
con l'anima che tutta s'abbandona.

Ella verrà.—La casa è trasformata,  
pel giunger de la piccola regina,  
come da un tocco magico di fata.

Ella si guarderà con meraviglia  
dintorno, spalancando i suoi grand'occhi  
già penserosi sotto lunghe ciglia;

e i suoi piccoli piedi, come rose  
freschi, e le mani piene di carezze,  
e i trilli, e i giochi, e le leggiadre cose

di quell'infanzia saran nostra vita:  
per essa tu ritornerai bambino,  
io sarò come pianta rifiorita.

Troverò nuovi ritmi e nuovi canti  
che a onde a onde sgorgheran dal cuore,  
i suoi sonni a cullare e i lunghi pianti;

e tu starai, devoto, ad ascoltare  
quel che ogni essenza di bellezza aduna:  
d'un bimbo il blando e placido sognare,

e una mamma che canta su la cuna.

# RICÒRDATI

Ricòrdati, ricòrdati, anima,

il tempo, il luogo, il sogno ed il tremore.

Ricòrdati la rossa

tunica ch'io vestivo, il mattutino

cinguettio de le rondini, il pallore

del cielo,

la voce di mia figlia nel giardino.

Ricòrdati, ricòrdati, anima:

—Mamma!... trillava la voce d'argento.

E come per malia

tutti i mandorli e i peschi erano in fiore,

e tremavano i petali nel vento:

ricòrdati

com'io sentii spuntarmi l'ali al cuore.

Tutto l'essere mio ne l'infinita

delizia era sommerso,

come àtomo nel sole, come fronda

sul ramo, e vita ne l'eterna vita:

non mai

letizia umana fu così profonda.

Ricòrdati, ricòrdati, anima,

di quell'ora perfetta e fuggitiva:

pei giorni che verranno,

per la noia, per l'ombra e per il male  
che t'aspettano, oh, serba intatta e viva  
l'immagine  
di quell'ora che a te parve immortale.

Ricòrdati, ricòrdati, anima!...

Cadrà questo mio corpo esile in polve,  
e in altre forme, in altre  
vite tu passerai.—La creatura  
ove, per il mister che il mondo avvolge,  
o anima,  
rivivrai come forza di Natura,

in un'ora d'aprile da un'ebrezza  
di gioia sarà vinta,  
senza saper perchè: dirà, tremando:  
—Dove, come io provai questa dolcezza  
un giorno?...  
In qual giardino sconosciuto, e quando?...—

Ricòrdati, ricòrdati, anima!...

Il gaudio a lei verrà da la radice  
de l'essere, ove freme  
la memoria del senso.—E non saprà  
in quell'unica e sacra ora felice,  
o anima,  
dove le venga la felicità!...

# ACQUERELLO

Gioca una schiera  
di bambini sul prato.—È mite il giorno.  
Piena di luce e di carezze, in torno  
aleggia Primavera.

Ridono i cieli  
e l'erbe nuove: senza fronde, pura,  
biancheggia la virginea fioritura  
de i mandorli e de i meli.

A le finestre  
schiose a la gioia de l'aria e del sole,  
portano i venti olezzi di viole,  
di timo e di ginestre.

Svolan canore  
le rondini, che amor tutte conduce;  
salutano coi freschi inni la luce,  
il nido, il bimbo, il fiore.

E sono belli  
i bimbi, e v'è fra lor la mia piccina  
che, incerta ancor del passo, una manina  
tende ai più grandicelli:

timidamente  
coglie primule d'oro, e poi pispiglia;  
e le brilla d'ingenua meraviglia  
il bruno occhio ridente.

# CANTILENA

Dammi la piccola mano,  
vieni con me tra le selve.  
Per l'aria fragrante d'aromi  
le bianche farfalle ti cercano.

Sei la sorella de i fiori,  
de le libellule azzurre;  
de l'erbe il sommesso linguaggio  
comprendi, e rispondi cantando.

Sento un accordo sommesso  
fra lo stormir de le foglie,  
fra i brividi lunghi de l'acque,  
o figlia, e il tuo gaio parlare.

Forse eri un giorno la felce  
che a l'ombra folta verdeggia;  
riscioglierai forse il tuo volo,  
o allodola, un giorno, pei cieli.

# L'ACQUAZZONE

Si sciolsero le nubi, a l'improvviso:  
piovve a dirotto.—Al limite del campo  
vidi la bimba, fra uno scroscio e un lampo,  
bello fra i ricci bruni il fresco viso.

Tesi le braccia; ed a traverso il nembo  
la bimba accorse, fradicia e ridente,  
e mi cadde sul cuore, e il suo fremente  
piccolo corpo mi raccolsi in grembo....

.... Passano i giorni, passano—e si muore.  
Ben altre furie di tempesta tu  
affronterai—ma non ci sarà più  
la tua mamma a raccoglierti sul cuore.

## CANTA A' MIEI PIEDI....

Canta a' miei piedi, come uccel fra i rami,  
la bimba.—Come zolla a primavera,  
per lei la stanza olezza di ciclami.

Parla con la sua bambola, e la culla  
con miti atti materni, e con lei ride.  
Nulla mirai di così dolce, nulla

udii che avesse la freschezza alata  
di questa voce: aura tra foglie, vena  
garrula d'acque, musica sognata....

.... Testina bruna e bocca di sorriso,  
cuore che vivi di felicità,  
io penso, intenta e scolorata in viso,

a l'avvenir che fra le nebbie sta.

Come lontano!... ma verrà.—V'è un'ora  
per tutto.—Or giochi; ed in te dorme intanto  
l'eterna sfinge che se stessa ignora.

Dormono istinti e sogni, e il bene e il male,  
e l'energie de la tua razza, e il foco  
roditor de la carne, e l'ideale;

l'opera forse ch'io non ho compita,  
e che risorgerà per la vittoria  
in te, vibrando di più vasta vita;

forse il poema de l'uman dolore....



.... Potrò seguirti per l'ignota via?...  
Perdutamente ora ti stringo al cuore,

o bimba, o bimba, or che sei tutta mia.

# L'OMBRA

Sediamo, tacendo, sul quieto  
balcone che guarda il giardino:  
io cucio, e tu fingi di leggere:  
ti gioca la bimba vicino.

Rintoccan da lungi le piane  
campane de l'Ave Maria.  
Un'ombra ci scende su l'anima,  
non sai, non sappiamo che sia;

così, come un'ombra di nube  
o d'ala, che rapida passa.  
Non dico la cosa terribile,  
nè pur con la voce più bassa:

lo so, temerario è tentare  
la morte, sia pur con un detto.  
—Silenzio.—Tu stringi con braccia  
di ferro la bimba al tuo petto.

.... Passaron per te, con la vita,  
le torve tempeste del cuore,  
le smanie che a te pur sembravano,  
—e forse non eran—l'amore:

passaron per me, con la vita,  
degli estri il magnifico grido,  
e i sogni di gloria.—Ci pènetra  
ormai la dolcezza del nido;

per questa dolcezza viviamo,

serrati a la bimba, così....  
Che cosa faremmo, se l'angelo  
di casa non fosse più qui?...

\*

Io, sì, potrei vivere ancora,  
sai?... viver fra i muti balocchi,  
gli sparsi alfabeti e le bambole  
sue bionde, che chiudono gli occhi:

canuta e disfatta, ma vivere,  
per vincer con torbida e forte  
superbia il mio strazio, e costringerlo  
nel verso che sfida la morte:

costringerlo tutto, con brani  
di cuore, cogli urli supremi,  
con tale irruenza di spasimo  
che il mondo ne soffra e ne tremi....

Ma fuor de la semplice culla  
che il bianco tuo fiore cullò,  
oh, tu non avresti più nulla,  
tu t'ammazzeresti.—Lo so.—

# PICCOLA CASA

Piccola casa che da' tuoi balconi  
respiri il verde e ridi a Primavera,  
piccola casa ov'Ella un dì non era,  
ov'Ella schiuse i suoi lucenti occhioni:

piccola casa linda come un fiore  
ove il mio core in Lei trovò la pace,  
che taci, mesta, se la bimba tace,  
che lieta echeggi a l'infantil rumore:

in te sien puri ogni atto, ogni parola:  
schiuse sien le tue porte a chi domanda  
pane, e a la tua pietà si raccomanda:  
da te prorompa il gesto che consola.

Palpita, come un nido: apri tua fronda,  
come un rosajo. Il calmo declinare  
del giorno aduni, in torno al focolare,  
pie fronti ove rimorso non s'asconda;

e le finestre a l'albe senza veli  
schiudansi per desio di luce e d'aria,  
salutando l'allodola che svara  
inebriata pel nitor de i cieli;

salutando col sol la gioia eterna  
del moto, e il ritmo de le forze umane.  
Amore, amore, amor dona col pane,  
piccola casa semplice e fraterna:

ogni cantuccio in te serbi un'alata

eco, un sorriso, una gentile istoria:  
tutto di te sia dolce a la memoria,  
piccola casa ove mia figlia è nata.

## TU SOLA

Corona di spine e di raggi,  
martirio invocato con braccia  
protese, con supplice cuore,  
maternità!...

tu sola  
sul mesto femminile destino  
fiorito d'amore e di pianto  
imprimi il suggello divino.

Torrente di vita che rompi  
le viscere d'Eva, a nutrire  
la gioia e il vigor de la terra,  
maternità!...

tu sola  
redimi e consacri del senso  
la cieca follia; tu, sbocciata  
da un bacio, in aromi d'incenso.

La gracile Schiava, strumento  
d'ebrezza, di sogno e di morte,  
fra l'ombre de gli evi te attese,  
maternità!...

te sola  
che a lei redimisse la fronte  
di pallide rose, a celare  
del lungo servaggio le impronte.

Se, libera e sacra, Ella segua  
domani la fulgida via

che il Dio de la vita le impone,  
maternità!...  
tu sola  
potrai, col tuo verbo profondo,  
avvincer le razze: tu sola  
sarai la salvezza del mondo.

## LA CENTENARIA

Prega—e in un soffio spirali le preghiere  
tremanti su la bocca ùmile e tarda—  
la venerata candida Vegliarda  
che vide più di cento primavere.  
Tutto ne la sua casa è come un giorno  
era: ma triste, solitario, immoto:  
figli e nepoti verso il grande ignoto  
fuggiron tutti, senza far ritorno.

Prega—ma non ricorda, e non desìa.  
—Forse ella è morta prima di morire.—  
Lo stanco cuor che non sa più soffrire  
s'aggela in una immemore agonia.  
.... Fuori, da l'alba, neve senza vento.  
Bianche le case, bianca la pianura.  
Par che avvolga un candor di sepoltura  
la cieca Ava pregante, il mondo spento.

Ella fu un giorno fresca come il fiore  
de i prati, ed ebbe la serena fronte  
d'Ebe, e sciacquò le vesti al chiaro fonte,  
stornellando di rondini e d'amore.  
Andò sposa a colui che fra i valenti  
figli del solco a lei parve il più forte;  
cinsè d'ulivo e d'edera le porte  
de la sua casa, e custodì gli armenti.

Nacquero i figli dal suo bronzeo grembo  
di vincitrice, audaci come belve,  
liberi per radure e campi e selve,  
esperti in guarar fiumi al sole e al nembo.



Crebbero come il grano su l'arista,  
in un fulgor di forza aspra e possente;  
e ognun lasciò la Madre, avidamente  
sognando il mondo per la sua conquista.

Ella rimase presso il focolare  
sacro, traendo a l'alta rocca il fuso.  
Nuova talor de' figli al nido chiuso  
come rondin venia, da terra e mare.  
Tumultuanti d'energie superbe  
trasfuse in lor da le materne vene,  
toccavan essi il sommo segno, il bene  
eccelso, invitti ne le pugne acerbe.

Ella rimase, casta guardiana  
de la casa e de i campi abbandonati.  
Quante volte tornò l'erba ne i prati,  
quante volte fiorì la maggiorana?...  
Quante volte passò l'aguzzo dente  
de l'aratro nel solco, ed il baleno  
di cento falci sotto il ciel sereno  
rise di gioia fra la messe aulente?...

Ella non sa.—Più non ricorda.—Prega.—  
Forse or non è che un vano simulacro  
di vita,—Il corpo assiderato e macro  
sotto un terror d'eternità si piega.  
Ella fu come l'albero che diede  
tutti i suoi fiori e tutte le sue fronde;  
ella temprò le forze sitibonde  
de i figli con l'ardor de la sua fede;

creò la stirpe e fu sovrana.—Espande  
or la stirpe selvaggia un irruente  
fiume di gioia per le arterie spente

de gli uomini.—E la Madre, ùmile e grande,  
posa.—Sovra le innumeri vittorie,  
tremula e bianca illusione di vita,  
posa, a custodia de la casa avita  
che tace, oppressa da le sue memorie.

E tutto tace, in torno a l'alte mura.  
La neve cade, lenta e maliarda,  
avvolgendo la terra e la Vegliarda  
ne lo stesso candor di sepoltura.  
Sogna la terra, sotto il largo oblio,  
fiori di pesco e gemme di vermène.  
Sogna l'Ava la pace ultima, il lene  
battito d'ali che la porti a Dio.

## ACQUEFORTI

### GLI AMANTI DELLA MORTE

Essi erano stanchi di tutte  
le cose vedute.

Nessuna veniva, di tutte  
le cose sognate.

La vita, come una straniera  
dal freddo sorriso indolente,  
ignota passava, fra gente  
ignota.—Non era, non era  
la vita che un pugno possente  
brandisce, scudo, asta o bandiera.

E accadde che un giorno  
i fieri assetati pensarono  
la fonte che sazia ogni arsura,  
la fuga che è senza ritorno,  
la gioia de l'ultima oscura  
rinuncia, del freddo guanciaie,  
del bacio che è senza l'uguale,  
del sonno immortale.

E ti chiamarono, o Velata.—

Ma tu non rispondi che a l'ora  
nel tempo fissata.—

Ed essi sognarono allora  
violentare le tue labbra smorte:  
sognarono il gesto feroce, lo stupro terribile, o Morte!...

\*

E tu, prostituta del mondo,  
che sai tutti i baci,  
vampiro che succhi ogni vena  
con labbra voraci,

tu fosti a quegli occhi la fata  
dormente nel chiuso giardino,  
il giglio lontano e divino,  
la bocca non anco baciata.—  
Ti pregarono, a capo chino.  
Ti dissero: Vieni, o Velata.  
—Con te nel silenzio  
del bosco ove foglia non s'agita  
e voce d'uccello non canta:  
fra cespi di mirto e d'assenzio,  
fra tronchi che l'edera ammanta,  
o amore di terra lontana,  
o luce di fata morgana!...—  
.... Fu vana, fu vana  
la lunga preghiera, o Velata.  
Tu solo rispondi ne l'ora  
dal tempo fissata.—  
Ed essi sognarono allora  
violentare le tue labbra smorte:  
sognarono il gesto feroce, lo stupro terribile, o Morte!...

\*

E come fanciulla dormente  
t'han presa.—Lo so.—  
La bocca brutale rovente  
la tua soggiogò.  
E tu, che prepari implacate  
torture a colui che ti fugge,  
col morbo che l'ancina e strugge,  
con lunghe agonie disperate,  
tu fosti l'Amante che rugge  
d'ebrezza fra braccia adorate,  
e versa le estreme  
delizie con l'ultimo rantolo;  
l'Amante com'edera avvinta  
che tutta si dona, che freme,

che morde—tu vinta, tu vinta!...  
.... Fra cespi di mirto e d'assenzio  
or giaccion gli Atleti, in silenzio.  
Eterno è il silenzio,  
eterna la pace.—Un sorriso  
di fiera dolcezza s'effonde  
sul rigido viso.  
Risognan le gioie profonde  
ch'hanno strappate a le tue labbra smorte:  
poichè tu ben ami chi t'ama, o bianca, o terribile Morte.

## LACRIME SILENZIOSE

Mute, senza singhiozzi, allor che nessuno le vede,  
quando, venute l'ombre, de i visi la maschera cede,

mute, senza singhiozzi, solcando roventi le gote,  
goccian, da fiere mani nascoste, le lacrime ignote.

Come inesausta fonte, oh, sgorgan nel freddo silenzio,  
sciogliendosi su i labbri con acre sapore d'assenzio.

L'ombra le guarda e tace, le ascolta cadere dirotte,  
e tace; e in essa il loro segreto d'angoscia s'inghiotte.

Stille di piombo fuso su viscere dilaniate,  
ricadono su i cuori—e tutti ne abbiamo versate.

Chi mai, chi mai, fratelli, nel mondo può dir che le sole  
lacrime sieno quelle che i cenci rivelano al Sole,

porte e finestre aprendo per chieder pietà su le vie,  
pietà pei bimbi scarni, pietà per le ignude agonie?...

\*

Mute, senza singhiozzi, allor che nessuno le vede,  
quando, venute l'ombre, de i visi la maschera cede,

mute, senza singhiozzi, solcando roventi le gote,  
goccian, da fiere mani nascoste, le lacrime ignote.

Piangon su i vecchi sogni, sul vecchio lontano dolore  
che il labbro dice—spento—che è piaga insanabil nel core;

piangon su i figli ingrati, sul mesto avvizzir de la vita

che, come sabbia d'oro, ne sfugge da l'ave dita;

su quel che tu non dici nè pure a te stessa talvolta,  
anima miseranda, nel buio, nel dubbio travolta!...

Gocce di vivo sangue, o lacrime ignote, sgorgare  
da ignoti occhi vi sento—e, ahimè!... non vi posso asciugare.

Lo metteran sotterra, il cor che in segreto vi pianse:  
non saprà mai nessuno che oscura tristezza l'infranse.

# LA VECCHIA PORTA

Quadro di A. Baertsoen.

A Elisa Ricci.

La vecchia porta s'apre nel fianco del vicolo oscuro:  
goccia miseria e lebbra la crosta del viscido muro.

Nera come un abisso, è muta, è sinistra la porta:  
sotto le basse nubi sta, fredda, terribile, morta.

Morta?... no, pensa.—Cose nel tempo sepolte ella sa.  
Molto ricorda—amore, dolore, delitto, pietà.

.... Passò, scherzosa, a l'alba, tornò, stanca e pallida, a sera,  
con le compagne, l'esile fanciulla che avea ne la fiera

bocca e ne gli occhi glauchi la luce d'un sogno.—Non fu  
vista tornare, un giorno. Nessuno la vide mai più.—

.... La vecchia porta pensa:—ne l'andito buio, una notte,  
due corpi avviticchiati, un colpo, uno schianto, due rotte

parole: A me! soccorso!...—Durò, dentro l'andito muto,  
tutta la notte il rantolo de l'uom che morì senza aiuto.

Piccole, strette bare di bimbi rachitici, spenti  
da tabe e da miseria nel fiore de gli anni innocenti,

passarono.—Non pianse la madre, o assai breve fu il pianto:  
è dolce ai bimbi infermi la pace del pio camposanto.

Passarono i braccianti, cantando. Ma avevan le note



un ritmo grave, un senso d'ignote tristezze, d'ignote

lacrime.... e una fanciulla da l'alto guardava, chinato  
il viso fra i cespugli di qualche geranio malato.

Quanti singhiozzi e sogni di povere vite ascoltò  
la vecchia porta?... ora essa è stanca. —Ora pensa: Cadrò.—  
\*

Con voluttà di gioia, le picche e i martelli, domani,  
faran le grigie case del sordido vicolo a brani.

Abatteranno i muri stillanti la febbre del tifo,  
le garrule ringhiere, degli anditi immondi lo schifo,

le stanze ove s'ammucchian, su stretti promiscui giacigli,  
pel torbido riposo i padri e le madri coi figli.

Udran le tristi razze la prima parola d'amore,  
sapran che su la terra vi sono degli alberi in fiore,

e gioie ùmili e sante, e case dai lindi balconi  
pieni di vento, pieni di gaie ridenti canzoni.

E tu, tu, vecchia porta, travolta ne l'ampia ruina,  
vedrai la prima volta, cadendo, la luce divina:

coi palpiti di marzo che sveglian le fresche viole,  
respirerai, morendo, la gloria feconda del sole.

# L'ORGANETTO

Amo le tue canzoni, o vecchio organetto scordato,  
da un monco veterano per ùmili strade guidato.

A lui, che in Aspromonte pugnava fra i pallidi insorti,  
tu canti ancor: «Si scopron le tombe, si levano i morti....»:

quando s'addensan l'ombre de' plumbei tramonti pei cieli,  
tu arridi a lui con l'inno fedel di Goffredo Mameli.

Amo i tuoi stanchi ritmi, che sanno a la povera gente  
portare un soffio, un raggio di queta gaiezza ridente;

che a le donne, sedute coi bimbi rachitici al seno,  
dicon non so che sogno, non so che miraggio sereno.

Rapsodo vagabondo, nel buio de' freddi cortili  
getti, come d'incanto, l'effluvio de' liberi aprili;

Nina, Rosetta, Bice discendono a salti le scale,  
ansando un poco, smorte del lento terribile male

che sugge a goccia a goccia le vene del povero.—E tu  
suoni per quella gioia le danze del tempo che fu:

oh, vana, oh, breve gioia di corpi a la vita anelanti,  
chiusi doman fra il sordo fragor de le macchine urlanti!...

Rapsodo vagabondo, va dunque, le tue serenate  
cantando a le finestre d'anemica ruta infiorate:

getta i tuoi vecchi ritmi ne' trivii ove il popolo muore,

così, come si getta sul fango del lastrico un fiore:

Beethoven de la strada, un vento di turbine, un'onda  
d'oscura angoscia infrange talor la tua voce profonda.

Ne le tue rotte corde, nel buono ramingo tuo core  
l'anima de la plebe passò col suo stanco dolore,

e piange....—come il cieco vagante a tastoni entro il velo  
d'ombra che gli contende l'azzurro implorato del cielo.

## L'ULTIMO VALZER

Fra le sue braccia  
ella è flessibile  
come un virgulto  
nel lungo strascico  
color viola.

Danzano, danzano  
senza parola.

Fra densi effluvii,  
fra luci gemmee  
piegano, ondeggiano,  
stretti trasvolano  
ritmicamente;  
ed ella fingere  
tenta un sorriso  
nel bianco viso;  
ma il viso mente,  
ma il valzer mente,  
non s'aman più.

A onde, a fremiti,  
a spire, a vortici  
si snoda il valzer  
pieno di lacrime,  
pieno di baci.  
E passan agili  
coppie fugaci:  
corpi di giglio,  
spume di rosei  
veli, auree treccie,  
lenti bisbigli,  
carezze lente....

bellezza e musica,  
eterna e vana  
fata morgana:  
follia di danza,  
fresca esultanza  
di gioventù!...

.... La dama pallida  
non è più giovane,  
non è più bella.  
Fra i ricci morbidi  
v'è un filo bianco,  
nel petto il fragile  
cuore è già stanco.  
Danzano, danzano,  
avvinti inseguono  
nel ritmo l'ultimo  
miraggio, l'ultima  
speranza in vano.  
Giro di valzer  
rapido e lieve  
sei, vita breve!...  
La terra accoglie  
le vizzate foglie:  
il sogno fu.

.... Danzano, danzano  
la ridda funebre  
sui fiori morti.  
L'amore in livido  
gorgo s'affonda;  
ma ancor del valzer  
spumeggia l'onda.  
Con lunghi brividi,  
con molli e perfide

carezze avvinghia,  
trascina, intorbida  
l'anima e il senso.  
Oh, fra le immemori  
ultime spire  
così sparire:  
di mari ignoti  
nafraghi ignoti,  
non soffrir più!...

## SETTE MAGGIO 1898

Ho quell'ore ne l'anima inchiodate:  
la via deserta, sotto un ciel di piombo:  
ad un tratto, da lungi, un sordo rombo  
di folla, e un grandinar di fucilate.

Porte e finestre in un balen serrate  
lugubrementemente—poi silenzio.—Il rombo  
già s'avvicina, sotto il ciel di piombo:  
colpi, fischi di palle, urli, sassate.

Fin ch'io vivrò mi resterà ne l'ossa  
quell'angoscia, quel soffio d'agonia  
su gente inerme del suo sangue rossa;

e vedrò quel fanciul, senza soccorso  
morente—un bimbo!...—in mezzo de la via,  
china e intenta su lui come un rimorso.

# FUNERALE DURANTE LO SCIOPERO

Carro povero e nudo e senza un fiore  
che lentamente porti  
il fèretro del vecchio muratore  
a la casa de i morti,

come un carro di re verso il riposo  
che non ha fine, vai:  
il corteo che ti segue è glorioso  
come niun altro mai.

Son diecimila e pur sembrano un solo,  
calmi, quasi sereni.  
Unica e grande sul compatto stuolo  
par che un'idea baleni;

e nel ritmico passo e ne l'uguale  
respiro e ne le assortite  
fronti parli e s'affermi, alta sul male,  
sul pianto e su la morte.

«O Camerata, che ne l'aspro e degno  
conflitto eri con noi,  
e moristi, sperando, in questo segno,  
fra le braccia de' tuoi;

volgiti indietro, e guarda. Eccoci tutti  
a le tue pompe estreme.  
Quel giorno solo noi verrem distrutti  
che non saremo insieme.

Sappiamo ormai che, in nostra fede avvinti,



rinnoveremo il mondo.  
Son retaggio de i deboli e de i vinti  
il gesto furibondo,

il cieco sasso, de gli incendi il lume  
sanguigno, e il pazzo urlare.  
Noi siamo il grande e maestoso fiume  
che volge il corso al mare;

il ghiacciaio noi siam bianco e silente  
che leva al ciel la fronte,  
e a poco a poco, inesorabilmente,  
spacca e sommuove il monte.

L'ultimo aiuto e la speranza estrema  
perduta avrem dimane.  
Non tener, Camerata. Il cor non trema  
se pur ci manca il pane.

Oh, come lungi ancor le radiose  
battaglie del lavoro,  
fra canti di fanciulli e aulir di rose  
sboccianti a l'albe d'oro!...

Quante vittime ancor lungo la via  
irta di sassi e spine,  
ne la guerra inugual, ne l'agonia  
tremenda e senza fine

de la fatica che non ha conforto,  
de la scarsa mercede,  
del duro pane!... O Camerata morto,  
dormi, ne la tua fede.

Siam diecimila in torno a la tua cassa,

doman saremo milioni.  
L'ira nostra non è turbin che passa  
denso di lampi e tuoni:

è l'avanzar compatto ed incessante  
fra torbidi perigli,  
non per noi, non per noi, ma per le sante  
gioie de' nostri figli:

è il batter senza tregua coi pesanti  
martelli il duro masso,  
a poco a poco disgregando, ansanti,  
le vertebre del sasso:

nostra fede portar come un bel fiore  
su l'elsa d'una spada:  
stringer le file se un fratel ci muore,  
e seguitar la strada.»

# REDENZIONE

L'uomo che molto pianse e maledisse  
e s'abbruti per fame,  
a colei che di sè mercato infame  
lungo i trivii faceva,—Seguimi—disse.

Vide ch'ella, a vent'anni, rifinita  
era, come vegliarda;  
e avea ne la pupilla opaca e tarda  
la vergogna e il terror de la sua vita.

Egli dunque le disse: «O condannata  
al bacio, àlzati e vieni.  
Con quest'occhi che un dì furon sereni  
tra i rifiuti del mondo io t'ho cercata.

Perduta sei com'io perduto sono:  
pietà di me nessuno  
commoverà, pietà di te nessuno:  
chi è fuor di legge non avrà perdono.

La tua china è la mia, giù, sino al fondo.  
In questo è la salvezza.  
Noi avrem la terribile dolcezza  
d'amarci come niun s'amò nel mondo.

Per l'infanzia di stenti e di percosse  
che ricordi tremando,  
pel tuo livido corpo miserando,  
per la fame che a venderlo ti mosse;

pel trivio cieco, ove randagie e scarne

ombre velate in viso  
offronsi col più squallido sorriso  
che mai finga il piacere in triste carne;

per le taverne ove il barabba porta  
il rauco ritornello  
d'un'oscena canzone, il suo coltello  
pronto a ferire, e la sua donna smorta;

per l'alba d'ôr che Iddio promise, io t'amo,  
io t'amo.—Così sia.—

V'è una terra nel mondo ove s'espia  
per rinascere.—Credi: àlzati: andiamo.»

\*

Vanno—per espìar.—Tutto il rossore  
de i colpevoli e ciechi anni trascorsi,  
e i tumulti de l'anima e i rimorsi  
vibrano in quell'amore:

come lavacro su le fronti oranti,  
scrosciando dal ciel tinto di lutto,  
cadono al par di tempestoso flutto  
tutti del mondo i pianti.

Vanno—per espìar.—La fulgida ora  
non suonò—ma rischiara a poco a poco  
le trepidanti anime un riso, un foco  
di speranza e d'aurora.

Passano ignoti per ignote strade,  
fin che cessa la pioggia e il giorno appare:  
giungono a un piano vasto come il mare,  
magnifico di biade.

E caste madri e giovani e vegliardi

da la libera festa del lavoro  
tra l'erbe verdi e tra le spiche d'oro  
miran con dolci sguardi

i due ploranti, e tendono le braccia,  
salmodiando il cantico di Cristo:  
—Ben venga chi sofferse ignudo e tristo,  
e chi smarrì la traccia:

chi, delitti non suoi scontando, infranse  
le mura de la legge per un pane,  
e tutte seppe le vergogne umane,  
e il suo sfacelo pianse!...

Qui ogni vita risorge e si trasmuta:  
qui si crede e si canta; e la sublime  
giustizia de l'amor salva e redime  
il ladro e la perduta.—

# INCONTRO

Noi c'incontrammo. Io mi sentii repente  
il gelo su la faccia e un tuffo al core,  
e per tutte le membra un'opprimente

gravezza.—Ella era smorta del pallore  
stesso che volto e labbra a me copria:  
tremava del medesimo tremore.

Piegò vèr me la testa in atto muto,  
silenziosa io reclinai la mia:  
e mai covò tant'odio in un saluto.

# DILUVIO

E piove, e piove senza mai cessare:  
piove con odio su la terra scossa.  
La rauca voce del torrente ingrossa  
più e più, sotto il cieco imperversare.

Empie la stretta valle che s'infossa  
fra i monti—e sale, e pare urlo di mare,  
l'eco de gli opifici a soverchiare  
come rombo di popoli in sommossa.

.... Ascolto—sola.—E penso a le fiumane  
che, non lungi di qui, sfascian le rive,  
tutto affogando in gialle onde incalzanti;

di qui non lungi, udir credo, su schianti  
di case e lagni d'ombre fuggitive,  
un ruinar precipite di frane.

## CAMPANA A MARTELLO

Dan-dan di campana lontana che turbi la pallida Notte,  
che rompi la calma del sonno con grida d'angoscia, con rotte  
parole, che piangi, che incalzi ne l'ombra, portato da i venti,  
e piombi e ripiombi su i cuori, che al buio trasalgono, intenti:  
qual fiume straripa?... qual dramma  
si svolge di sangue fraterno?... qual fiamma  
divora le case, divora le vite, ed avventa ne i cieli  
da l'arse ruine con folle superbia le spire crudeli?...

E pur non rosseggia d'incendio de i cieli la curva profonda,  
non rombo di fiume ne giunge che gonfio travolga la sponda.  
Dan-dan di campana lontana che chiami, che chiami, che  
chiami,

da quale fantastica torre tu mandi i tenaci richiami?...  
Non sei de la terra?... nel vuoto  
ti getta il dolor d'uno spirito ignoto?...  
Le bianche, le tacite stelle che piano tramontano in mare  
te ascoltan con voce inesausta pregare, pregare, pregare.

Dan-dan di campana a martello squillante dal buio Infinito,  
ne l'ora d'un sogno tremendo noi tutti t'abbiamo sentito.  
Vorremmo assopirci ne l'ombra, ma tu sei de l'ombra più forte:  
ci sveli il perchè de la vita, ci sveli il perchè de la morte.  
E tutte le cose bugiarde,  
e il tempo perduto ne l'opere tarde,  
e tutte le ignavie vigliacche del cor che a se stesso ha mentito,  
ne dici, campana a martello squillante dal buio Infinito!...

E il piccolo cuor che ha creduto di battere eterno, la Sfinge  
a un tratto comprende: si sente caduco; ma il tempo già  
stringe.



Fu errata la strada e la fede; fu un sogno la gloria; fu vano  
l'amore.—Mentisti a te stesso—ripete il rintocco lontano.  
—O cuore, riprenditi intero:  
t'imbevi di luce, combatti pel vero:  
vuoi dunque morir senza dirla, la pura, la grande Parola  
che devi?...—Così la campana singhiozza—fatidica—sola.—

## ALPE

Non posso amarti, o vetta ove risplende  
fredda la neve ne' silenzi immoti,  
ed il ghiaccio cristallino si fende  
su abissi ignoti.

Tu stai sovra le nubi e sovra il male,  
t'avvolge l'ampia nudità de l'aria:  
pria di sfiorarti irrigidiscon l'ale,  
o Solitaria

che non sai, che non senti e che non muori.  
Fra la mia vita e le tue nevi eterne  
sta un miserrimo stuol d'odii, d'amori,  
d'ansie fraterne:

tremano gli echi de i singhiozzi umani,  
danzan le ridde de gli umani strazi;  
ma tu non hai pietà, da' tuoi lontani  
gelidi spazi.

E se l'uom, te mirando, un'ideale  
grandezza pensa, gli rispondi: Mai:  
a questa calma eccelsa ed immortale  
non giungerai.—

\*

Forse, chi sa?... tu pur soffri.—Tu, stanca  
forse de' tuoi silenzi ampî di tomba,  
e d'esser sempre immobilmente bianca  
sul mondo che qua giù turbina e romba,

sogni.—Sogni un torrente aureo di lava

che salga dal tuo core a le tue cime,  
e vi squarci un cratere, e su te schiava  
trabocchi, ardendo d'un amor sublime.

## A MIA MADRE LONTANA

Ti sogno.—A le gracili mani  
appoggi la testa che langue.  
Oh, mai così pallida, oh, mai così esangue  
ti vidi ne i tempi lontani.

Tu ascolti il cammino de l'ore,  
o madre, d'intense memorie vivendo;  
e passano l'ore, cadendo  
pesanti sul chiuso tuo core.

E pensi a me sola, a me sola:  
con tutta l'oscura energia  
di quella che t'arde mortal nostalgia  
chiamando me sola, me sola.

Oh, qui, dove perdutoamente  
a un rogo d'amore la vita abbandono,  
ti grido—Perdono, perdono—  
o madre diserta e cadente;

e sempre ti sogno. Le mani  
raccogli, bianchissime, in croce,  
e parli—e nel soffio de l'esile voce  
rivivono i tempi lontani.

## SUL MONUMENTO DI EDVIGE V\*\*\*

Ritta presso il sarcofago, non geme  
l'alta immobile donna, e non impreca:  
ascolta, intenta e dolorosa insieme.

Lo sguardo e il viso essa tremando tende,  
socchiuso il labbro, giunte ambo le mani:  
e forse il sogno del mistero intende,

poi che le vibra tutta la persona,  
e gli occhi, fissi al limitar del cielo,  
spiran l'essenza d'ogni cosa buona.

In questi giorni di novembre, grevi  
di nebbie, e quando coprirà l'inverno  
le fosse col pallor de le sue nevi,

e sempre, nel fluir del tempo ignoto,  
muta sfinge di bronzo, ascolterai,  
perduti i supplicanti occhi nel vuoto;

ma quel che intendi non saprem giammai.

\*

Noi non sappiamo nulla.—Ferrea porta  
si chiude, nel presente e nel futuro,  
su quel che resta de la nostra Morta.

Noi null'altro che ciechi atomi siamo,  
e su la Cara che ci lasciò soli  
oh, nulla, fuor che pianger, non sappiamo.

Luceva in Essa quell'ardor di bene

che sommove le pietre e tutti i cuori  
trascina e spezza tutte le catene:

e mentre Ella, di fiori una regale  
copia spargendo con le bianche mani,  
assurgeva al suo culmine mortale,

mentre un suo riso semplice e gagliardo  
a noi volgeva, a un tratto sparve.—Sola  
tu sai, tu, sfinge da l'intento sguardo,

del suo sepolcro l'intima parola.

\*

È parola di speme e di quiete  
che a te sommessa come un bacio giunge  
da queste ov'Ella dorme ombre secrete?...

O pure è pianto, è gemito d'angoscia,  
urlo e singhiozzo per cui trema il marmo  
come a tumultuosa acqua che scroscia?...

O è sogno d'altri mondi e d'altri cieli,  
cantico e riso di novella vita  
che commove i tranquilli echi fedeli?...

.... Noi non sappiamo che piangere, vaganti  
come bimbi smarriti ne la notte,  
mentre il tempo ne spinge avanti, avanti,

ove Ella aspetta.—E tu, sfinge, che il puro  
viso tendi ascoltando e preghi e tremi,  
tacerai nel presente e nel futuro,

sino al cieco affondar de gli anni estremi.

# PASQUA DI RISURREZIONE

Io canto la canzon di Primavera  
andando come libera gitana  
in patria terra ed in terra lontana,  
con ciuffi d'erba ne la treccia nera.

E con un ramo di mandorlo in fiore  
a le finestre batto, e dico: Aprite:  
Cristo è risorto e germinan le vite  
nove e ritorna con l'April l'amore!...

Amatevi fra voi, pei dolci e belli  
sogni ch'oggi fioriscon su la terra,  
uomini de la penna e de la guerra,  
uomini de le vanghe e de i martelli.

Schiudete i cuori: in essi irrompa intera  
di questo di l'eterna giovinezza.  
Io passo e canto che vita è bellezza,  
passa e canta con me la Primavera.

## IN MEMORIA

Alla mia seconda bambina  
vissuta un mese.  
Non odi?... il frondoso giardino  
è tutto un cantare di passeri,  
è tutto un susurro di foglie  
nel fresco mattino.

Mio piccolo fiore selvaggio,  
perchè rifiutasti di vivere?...  
È ver, tristi giorni ha novembre;  
ma poi torna maggio.

Velata di candidi veli  
saresti or fra queste mie braccia;  
avresti ne gli occhi vaghissimi  
l'azzurro de i cieli;

ed io ti direi le gioiose  
parole che tutte bisbigliano  
le madri ai bambini, cogliendoti  
a fasci le rose.

Ma tu non volesti. Il vagito  
tuo primo, o mia bimba, fu l'ultimo:  
suggella i tuoi labbri il silenzio:  
eterno, infinito.

Schiudesti sul mondo l'ignara  
pupilla, o mia bimba, un sol attimo:  
che vide?...—Suggella il silenzio  
la culla e la bara.



E pure al mio sogno che sparve  
io grido: perchè?... Fra le braccia  
materne, perchè, bimba, inutile  
la vita ti parve?...

## PICCOLA TOMBA

O piccola tomba lontana,  
è il giorno de i Morti.—Chi sa  
se l'erta stradetta montana  
qualcuno per te salirà!...

M'han detto che cadde la neve  
su i colli di Santa Maria:  
io penso la grigia, la breve

colonna troncata, fra un chiuso  
di fronde rossiccie, di rami  
bagnati, in un velo diffuso

di nebbia.—La candida Morta  
io penso, che quasi non visse.  
S'apri, si rinchiuse la porta

di Vita, in un'ora, per lei.  
E fuor che quegli occhi, sì grandi,  
sì limpidi e simili ai miei,

io d'essa non vedo.—Nel cuore  
non so ricomporre quel viso,  
quell'esile grazia di fiore....

.... Morivo, lo so.—Sui cuscini  
rizzata la testa convulsa,  
io vidi quegli occhi divini.

Tentaron le labbra una pia  
parola di benedizione.

Poi vinse, su me, l'agonia.—

O tu che portavi ne i tristi  
tuoi occhi il perchè del mio male,  
o tu, che di quello moristi;

da lunge mi guardi, mi guardi,  
con muta struggente pietà.—  
Comprendi?... mi aspetti?... È già tardi,  
fra poco la mamma verrà.

# PIAZZA DI SAN FRANCESCO IN LODI

Se de la patria il giovanile e fresco  
disiò sale al mio cor come un incenso,  
tutta bianca nel sole io ti ripenso,  
piazza di San Francesco.

Cresce fra le tue pietre, o solitaria,  
tranquilla l'erba come in cimitero.  
—Sole e silenzio.—Un passo—un tremar nero  
d'ali, fendenti l'aria.

Ed eran quel silenzio e quella pace  
che in te bevevo a sorsi larghi e puri;  
e il bacio amavo su' tuoi vecchi muri  
de l'edera tenace.

L'antico tempio, presso l'ospedale,  
svolgea sue linee semplici e divine.  
Per due bifori in alto, snelle e fine,  
rideva il ciel d'opale.

L'antico tempio avea canti e colori  
d'una soavità che ancor mi trema  
dentro.—O speranze, o poesia suprema  
de gli anni miei migliori!...

Gravi note de l'organo, salenti  
a gli archi de le vòlte longobarde,  
su l'alte mura tremolar di tarde  
stelle e fluir di venti!...

Come un suggello mistico al pensiero

da voi mi venne—e forse ho sempre amate  
per voi le grigie case abbandonate  
ove dorme il mistero,

i muschi densi a piè de l'erme, i quieti  
cortili pieni di sole e di verde,  
i portici de i chiostri ove si perde  
l'anima de i poeti;

i tristi luoghi ruinanti in pace  
ove sol parla il soffio de le cose,  
de i sogni morti e de le morte rose,  
e tutto il resto tace.

## IL SOGNO DI DRAGA

Sorrise con labbra procaci,  
con piccoli denti felini  
la donna al suo sogno, ne l'ombra.  
Sì grande era il sogno  
che vincer le parve follia;  
ma grande era pur la malia  
de gli occhi d'amore,  
di sotto a le pàlpebre chini;  
ma il fiero destino era scritto  
nel suo nome, nel suo nome,  
lucente, terribile e dritto  
qual filo di spada.  
Creata ad ambigue vittorie  
ella era; in quel corpo era chiusa  
la forza di tutte le glorie  
del senso.—Ella sorse.—L'effusa  
sua chioma pareva una veste  
regale.—Ella andò.—Le tempeste  
a lei saettavano i fianchi,  
gonfiandole il labbro di sfide,  
gonfiandole il cuore d'orgoglio.  
Sali fino a te,  
salì dal tuo letto al tuo soglio,  
o giovine re!...

\*

Co' suoi tenebrosi capelli  
la pallida Maga t'avvinse.  
Tu, contro la storia e la plebe,  
tu, contro i destini  
di patria, fanciullo selvaggio,  
bevesti a quel bacio, a quel raggio

la fede, la vita.

Ed ella il tuo cuore si strinse  
nel piccolo pugno di fata,  
invincibile, invincibile,  
allor che, al tuo piede prostrata,  
sussurrava: T'amo.—

Mentiva. Mentiva, pel trono  
gonfiando il suo grembo infecondo,  
indegna di tregua e perdono,  
profanante a gli occhi del mondo  
per sete di regno un altare.

Sfidò, come scoglio nel mare,  
il nembo fischiante.—Fu sola  
in faccia a l'Europa.—Con denti  
difese e con unghie di belva  
il suo sogno, o re.

E cadde qual tigre a la selva,  
ma cadde con te!...

\*

Regina di Serbia, stanotte  
scordasti, per l'ore solenni,  
la veste di rosso broccato?...

Purpurea qual sangue  
di vinti è la tunica slava  
che avvolger ti dee, prima schiava  
d'un torbido regno,  
di patria ne l'ore solenni.

Ma gli ebbri soldati, o superba,  
ti preparano, ti preparano,  
col piombo, la tunica Serba.

Per vènti ferite  
cadendo, due volte sovrana,  
scontando con l'empio martirio  
la gloria terribile e vana,  
il vano infecondo delirio,

scagliando ancor l'ultimo insulto  
sul viso a la Serbia in tumulto,  
tu insanguinerai terra e mare  
col tuo sangue di leonessa.  
Il manto regal di Teodora  
volesti per te.  
Or cadi, com'essa, ne l'ora  
fatale de i re!...

\*

Nel campo ove immemore l'erba  
verdeggia su l'umili fosse,  
o Draga, il tuo sogno è sepolto  
con te.—Tu passasti  
sul capo di cento ribelli,  
sul filo di cento coltelli,  
fra il plumbeo silenzio  
che cova fragor di sommosse,  
armata di scudo e d'elmetto  
pel tuo sogno, pel tuo sogno,  
che or serri, in eterno, sul petto.  
Tessuto di perle  
e d'oro, gemmato di ardenti  
rubini, grondante di sangue,  
ti avvolge le membra possenti  
fra spire fantastiche d'angue.  
In vita toccasti il tuo segno:  
nel mondo godesti il tuo regno:  
se rosso martirio ti lava,  
se crisma di morte t'assolve,  
riposa—o pirata del soglio.—  
Riposi con te,  
sgabello al tuo misero orgoglio,  
il fosco tuo re!...



# NATALIA

E tu, che di beltà quasi divina  
fosti, ed or soffri nel lontano esiglio,  
e pregare non puoi, se pur regina,  
su la terra ove ucciso hanno il tuo figlio!...

Stai, come Niobe, curva sotto il fato,  
senza lamenti.—E pur sento cadere  
lacrime e grida sul tuo cor malato,  
—gocciole di veleno in un bicchiere:—

sento, o vagante e tragica Sorella,  
—e la pietà per te mi fa più buona—  
l'inconfessato intimo strazio della  
maternità che porta una corona.

# IL MINUTO

Minuto che passi fuggendo, veloce pulsante  
fra il cielo e la terra fiorita,  
minuto che passi, fermare nel ritmo sonante  
io voglio la breve tua vita.

Io fragile donna con gesto d'amor ti conquido,  
ti strappo a la notte d'oblio:  
rapito a la corsa del tempo, nel bronzo t'incido:  
sei bello, sei vinto, sei mio.

E sento vibrar nel tuo cerchio le immense energie  
de l'aria, de l'acque, de l'uomo;  
il vento ne i boschi, su l'alpi, fra vele e sartie  
di alati navigli sul d'òmo

abisso de i mari; fragor di veicoli urtanti  
gli asfalti di libere strade,  
respiro di folla, respiro di fronde, vaganti  
canzoni per campi di biade;

stridore di seghe e di leve, di cinghie e catene,  
vicenda di remi su l'onda,  
di mine fra i monti, d'aratri spaccanti le vene  
al sen de la Madre feconda.

Mi giungon risate e singhiozzi, susurri di baci,  
preghiere di voci commosse;  
baleni di falci che taglian le messi feraci,  
di vanghe che scavan le fosse;

conflitti di forze lottanti ne l'aspra conquista

de l'uom su i selvaggi elementi;  
bisbigli sommessi de l'erba che cresce non vista  
ne gli orti de i vecchi conventi.

Rapisco a la donna che siede con gli occhi su l'ago  
il sogno che ride al suo cuore;  
il primo suo gemito al bimbo che nasce, presago  
di pianto, fra il sangue e il dolore;

l'alato onniforme pensiero a la folla dispersa  
su mari su terre fraterne;  
ti chiudo in me sola, minuto di vita universale,  
lanciato a le tènebre eterne:

io centro del cosmo, regina de gli atomi erranti,  
respiro, adorando, i fulgori  
di tutti i tuoi raggi, la gioia di tutti i tuoi canti,  
l'aroma di tutti i tuoi fiori.

# MADRE TERRA

La Terra Madre chiama.  
Ne la luce del sol stesa e sommersa,  
de i tristi figli la tribù dispersa  
tenacemente chiama.

La Terra Madre piange.  
Ne le pallide notti senza luna  
sotto le stelle abbandonata e bruna,  
perdutamente piange.

E grida: Ove fuggiste,  
o figli, o figli del mio grembo nero,  
ch'io pel mio bacio crebbi, unico vero,  
e per le bionde ariste?...

Quale malvagio istinto  
vi trascinò ne le città tremende  
ove a l'intrigo verità s'arrende,  
ove il respiro è vinto

da torpidi miasmi,  
per meandri tortuosi ed atri,  
—.... o nati per le falci e per gli aratri!...—  
vanno i vostri fantasmi?...

Arde come in un rogo  
la gran città di febbre e di peccato.  
Tra quelle fiamme un sogno insaziato  
vi preme, arido giogo.

In brume ampie s'avvolge

la città di menzogna e di tumulto.  
Di passione un trepido sussulto  
per essa vi travolge:

averla al piè, domata  
come una schiava avvinta per le chiome,  
e ch'ella gridi il vostro, il vostro nome,  
con voce innamorata....

Ma la leggiadra belva  
vi dissangua con bocca di vampiro.  
Tornate, o figli, al libero respiro  
del vento ne la selva;

ai fiumi vinti a nuoto,  
ai voli in groppa di puledri indòmi.  
Io so l'ombre de i lauri e so gli aromi  
del desiderio ignoto.

Io vi darò le pure  
notti, quando tra il fien cantano i grilli,  
e par che il cielo tremulo sfavilli  
amor su le pianure;

e il fiorir bianco e lento  
de l'albe a maggio, allor che il giorno pare  
un campo di conquista ove balzare  
cogli orifiammi al vento.

.... Gonfie di vizio e d'oro  
cadranno a fascio, in un boato immane  
di ruina ciclòpica, le insane  
città, vinte dal loro

orgoglio.—Io sola e grande

resterò.—Verran vergini e poeti  
ai miei solchi, ai miei tralci, ai miei roseti,  
a le mie vaste lande.

Chini sopra il mio cuore  
dal ritmo innumerevole, sapranno  
la verità che Iddio, sul basso inganno  
de gli uomini e l'errore,

pose.—E dal mio possente  
seno gonfio di germi e di dolore  
zampillerà per quelle bocche in fiore  
la magica sorgente

di Vita: polla d'acque  
fresche come nel biblico mattino,  
quando, vergin di forze, ad un divino  
cenno, la Vita nacque.

# SACRA INFANZIA

A Ersilia Majno

Sacra infanzia del povero, io ti vidi  
soffrire e mendicar per tutti i lidi.

Vidi fragili carni avvelenate  
da tabe; esili membra già piagate

da i colpi; labbra fatte pel sereno  
riso, schiudersi al ghigno, al detto osceno;

grandi occhi d'innocenza aperti in fondo  
a turpi abissi; anime dal profondo

palpito, ansanti verso la bellezza  
del mondo, anime piene di dolcezza

e d'impeto, stroncarsi al giogo, intrise  
di melma e d'odio, mutilate, uccise.

Sacra infanzia del povero, io lo sento  
entrar ne le mie fibre il tuo lamento.

Viene da i bassi vicoli ove i muri  
sanno l'istoria di delitti impuri;

da i rossi forni de le vetrerie,  
da i fondaci, da i porti, da le vie

d'esilio, da le torride solfare,  
da le soffitte strette come bare,

da tutti i luoghi ove son vite ardenti  
di bimbi oppressi, torturati a lenti

spasimi, deturpati in mille forme  
di servaggio e d'infamia, a torme a torme.

Noi, liete madri di superba prole  
che va coi piè ne i fiori e il viso al sole,

non lo vogliamo, su le creature  
nostre, il rimorso de le tue torture;

non le vogliam, le viscere de' tuoi  
martiri, per nutrire i nostri eroi.

Coi rosei figli su le forti braccia  
di te veniam, fra sterpi e fango, in traccia;

su te gettando, con l'amor che ignori,  
gioia di baci e nuvole di fiori;

te guidando con gesto ardente e pio  
ove ogni vita tocca il suo disìo.

Oh, madri anche per te!... Le consacrate  
viscere che a crear furon create,

tanta han potenza in lor gioir fecondo  
da contener tutto l'amor del mondo.

Vieni coi nostri figli, benedetta  
com'essi, al sole, a l'avvenir che aspetta.

Vieni al robusto anelito, a la febbre



de la conquista e de la gloria, a l'ebbre

ore di gaudio che la vita dona  
quando al suo bacio il forte s'abbandona:

godi il tuo maggio e cogli il frutto e il fiore,  
fra cielo e terra respirando amore.

## IL SALUTO FRATERO

Salve, fratello.—

Tu non mi conosci,

non so il tuo nome: non ti vidi mai  
prima d'ora.—Qui, dove t'incontrai,  
muggia il fragor de' carri e batte il polso  
vibrante de la strada affaccendata.

Ognuno accorre con lena affannata  
verso il suo sogno o il suo dolore. Ognuno  
s'urta, senza guardarsi.—Ed io ti miro,  
lieve passando—oh, il tempo d'un respiro,  
oh, il tempo d'un addio breve, d'ignota  
a ignoto, in mezzo a la ruggente via:  
—Dio ti salvi, fratello—e così sia.—

Non m'importa saper donde tu venga  
nè chi tu sia, nè che farai domani.

Non m'importa saper se le tue mani  
sien pure.—O nato, come me, da grembo  
dolente; o fatto de la stessa carne,  
o preda de le stesse adunche e scarne  
unghie de l'Ombra che in silenzio attende  
dietro una porta, a l'angolo d'un muro,  
per colpir quando il colpo è più sicuro:  
tu che piangesti come forse io piansi,  
volgiti a questa voce de la via:  
—Dio ti salvi, fratello—e così sia.—

Pel dondolio de la lontana culla  
che ti cullò; pei baci di tua madre,  
se madre avesti che di sue leggiadre  
cantilene protesse il tuo riposo;

per le poche dolcezze e per le molte  
lacrime, e le speranze che hai sepolte,  
come piccoli morti, in fondo al cuore;  
pel senso oscuro de la vita, uguale  
in tutti; per la sacra ansia immortale  
che sospinge le razze a l'avvenire;  
per la tua fede e per la fede mia,  
—Dio ti salvi, fratello—e così sia.—

E vada, come a te, questo saluto  
a l'ampia folla che le strade ingombra:  
a la donna che passa, ombra ne l'ombra,  
contro i muri, velata: a chi un amore  
insegue, o un odio, o il pane: a l'uom del maglio  
e del telajo, fiero del travaglio  
compiuto, e gaio d'una sua canzone:  
al poeta, al fanciullo, al morituro  
che sogna, e crede eterno il suo futuro,  
e domani, con me, con te, dissolto  
andrà pel cosmo in onde d'armonia:  
—Dio ti salvi, ora e sempre—e così sia.—

Fine

## Nota dei trascrittori

I seguenti refusi sono stati corretti (tra parentesi il testo originale):

- Prega—ma non ricorda, e non desia [desia]
- violentare [violentare] le tue labbra smorte
- non per noi, non per noi, ma per le sante [sarte]